

Il Maestro del Popolo

Periodico educativo locale, ed Organo "degli Amici dell' Istruzione.,,"

Esce la prima e la terza domenica d'ogni mese. — Ogni numero costa soldi 7. —

L' abbonamento annuo anticipato fiorini 1,60. il trimestre in proporzione.

Chi fa per l' educazione, fa per la Redenzione.

Niccolò Tommaseo.

Agli Amici dell' Istruzione.

Coll' esserci iscritti all' Associazione degli Amici dell' Istruzione, ci siamo assunti obblighi seri e solenni. Quello di pagare la tangente prescritta è il minimo: ben altre devono essere le nostre cure per riescir davvero giovevoli alla cara nostra patria. Ora non può chiamarsi Amico dell' Istruzione chi la patria non ama davvero.

Ma il nostro patriotismo non deve limitarsi a parole. Viene onorata la famiglia, quando i suoi membri son tutti onesti; verrà onorata la patria se avrà buoni cittadini, e il proverbio chiama « cattivo uccello quel che imbratta il proprio nido. » Io voglio adunque tenere una condotta virtuosa, sicchè quelli che mi conoscono abbiano a dire: Egli è veramente un bravo Istriano, un buon Rovignese. Voglio che la patria abbia in me un cittadino probo, utile, laborioso. Possiedo campi? farò che fruttino sempre più, per alleviare la miseria e crescere l' agiatezza de' miei compatrioti. Esercito le arti? m' ingegnerò che ne' lavori la mia patria non rimanga di sotto a nessun altro paese. Coltivo gli studj? farò di aggiungere per quanto è da me risonanza alla mia terra. Anche il più umile cittadino che dia esempio di assiduità, d' onestà, di sobrietà, di fermezza, giova al suo paese coll' esempio, forse fino alle età remote.

Ma come potrà essere buon patriota un pessimo figlio, un padre cattivo? Senza la santità delle affezioni domestiche, l' amore di patria è una menzogna. Sarà quindi mia prima cura di piantare su basi solide l' edificio della mia propria famiglia, e mantenervi l' ordine e la moralità.

Nelle famiglie, mentre i fratelli disuniti litigano fra loro, il patrimonio si logora, il lavoro non produce niente, e gli invidiosi li divorano. I fratelli concordi invece nessuno oserebbe attaccarli, perchè uno protegge l' altro, e chi la piglia con uno se li tira tutti addosso; onde i loro sforzi prosperano, ed aumentasi il patrimonio. La patria è la grande famiglia; viviamo in essa da fratelli.

L' amor di patria non è solo un godimento, ma un sacrificio: ci obbliga a confondere i nostri interessi con quelli dei nostri concittadini; e ci dispone a cercar l' utile della patria anche di là dello stretto dovere, anche con iscapito privato.

Ma se la patria è come una famiglia, come una sola famiglia è ancora tutta l' umanità: onde quanti viviamo, in qualunque parte, in qualunque tempo, siamo tutti fratelli, perchè figli dello stesso Padre.

Amiamo dunque l' umanità nella patria, la patria nella famiglia. Confortiamoci a vicenda nei dolori dell' esiglio; alleggeriamo a vicenda le nostre fatiche, ricordando che quella medesima che chiamiamo patria non è che un esiglio, sul quale tutti pellegriniamo verso la vera Patria, dove vivremo in una carità perfetta, inalterabile, eterna.

UNA BUONA MOGLIE FA BUONO IL MARITO.

Racconto.

In una filanda di seta gran comitiva di donne lavorano dinanzi al fuoco ed alle caldaie fumanti, cantando allegre canzoni.

Ma tra questa laboriosa allegria stava pensosa la Laurina. Maritata da pochi mesi, pure non aveva intorno quei guarnimenti che si vedono indosso alle compagne; ingegnava di parer gaja, ma l' animo non glielo permetteva; cominciava anch' essa la canzone; ma la canzone le moriva sul labbro. Eppure gli anni passati appariva tutt' altra, quando ell' era l' anima della laboriosa comitiva: cara ai padroni, perchè attenta, abile e sollecita; cara alle amiche perchè sincera, gaja, cuor contento. Adesso, non appena la campanella dà il segno del riposo, balza dal suo posto, non si mette in circolo colle amiche a contare le vicende proprie, o ascoltare le altrui; non si mette a gustare quel po di pietanza che le mandò la madre. No; la Laurina invece prende la sua scodella di minestra, e se ne va; nè torna, se non quando le camerate sono già rimesse al lavoro, tanto che i padroni l' ebbero più di una volta a rimproverare di negligenza. Ed ella rispondere: — Hanno ragione, e, gonfiandose gli occhi, tacere, e riprendere più sollecita il lavoro, per rifarli dei momenti perduti.

Ma dove va ella?

Se lo domandi alle compagne, le ingenue esclamano: — Eh, povera ragazza! ha dato la testa in un cattivo muro! mah!» e ti lasciano più curioso di prima.

Al tocco di domani appostiamola. Ecco, vien fuori dalla filanda come il solito; si mette per una stradetta che sbocca alla borgatella qui vicinissima, e per via coglie prugnoli e more, e se le mangia col pane; nel mentre porta in mano intatta una scodella di minestra, la cui tiepida fragranza deve eccitarlene il desiderio.

Quella straducola riesce appunto alla sua povera casetta, sulla soglia della quale sta un uomo mal vestito, appoggiato allo stipite della porta, con una mano alla cintola, l' altra nel giubbone; e fuma una pippa, e guarda. Tutto annunzia in lui l' abitudine dell' ozio: scarruffati i capelli; rotta in più parti la giubba; le calze cadenti; e dal suo occhio trapela quell' isvanita ilarità, che sul volto improntar suole il turpe vizio dell' ubbriachezza.

— Oh sei qui finalmente? grida egli alla Laurina come appena la vede spuntare. — Da qua, chè ho una fame che la vedo. »

— Vedi (gli dice la Laurina cortese quanto sa) non la mangio io per darla te. »

— Non è forse tuo dovere? » soggiunge colui in modo brusco.

— Sì; ma con patto che ti comporti bene. Sei stato all'osteria stamattina? »

— No... sì, ci sono stato; e vi sarei ancora se non fossi rimasto all'asciutto. E sicchè, quando me ne porterai tu? »

— Non te ne ho dati anche sabato? Che n'hai tu fatto? »

— E che? non ho da vivere anch'io? Insomma se udrai che ho fatto qualche cattiva azione, la colpa di chi sarà? E se...

— No, non ti calma; per amor di Dio non far del male, non rubare, non contrar debiti, ricordati del Signore... Guarda (e gli mostra un da venti); te lo darò se mi prometti una cosa.»

L'occhio di lui s'è fatto di bragia al mirare quella moneta. — Sì, sì; ti prometto: che cosa vuoi? danmela subito. »

— Promettimi che oggi non andrai all'osteria; ma che lavorerai intorno a quel vestito che hai da finire: così domani ti pagano; hai quei danari, e poi anche questi. »

— Sì, parli bene » soggiunge colui, e lo abbraccia la moneta, e si dà a ridere e beffarla, e saltare come un bamboccio, e intonar una canzonaccia. In quella suona alla filanda: la Laurina, asciugandosi gli occhi, e dimenando il capo, si avvia di gran passo là dove certo il soprintendente la rimbrotterà di questo ritardo: e il marito suo gongolando va difilato a trovar l'oste, e accolto fra i benvenuto d'altri beoni che giuocano alla mora, sbatte con trionfo la moneta sul deschetto, e gli grida: — Qua un mezzetto della vostra lavatura di bicchieri. »

Sin dalla fanciullezza cominciò quel vizioso a piacersi del far nulla; e in questa inclinazione lo secondò il cieco amore della madre. Suo padre voleva condurlo in campagna con lui, ma non ne poteva trarre costrutto: e la madre gli diceva: — Non vedete com'è pochino? non ha mica quelle spallacce tagliate colla mannaia, quelle manacce che avete voi, da fare la talpa e zappare la terra. Vorreste accoparlo il poverino? »

Il padre, per amor di pace, lo mise sotto un fabbro-ferrajo; ma anche qui bisognava adoperar la schiena, e a colui il non far nulla era una sanità. Dunque da capo a mutare; lo allogarono con un sartore; ma neppur qui si trovava bene; ond'egli lasciava spesso la bottega per andar a gironi, spassarsela sulle piazze, tender le trappole agli uccelli, alleggerire gli alberi nella stagione de' frutti. Suo padre si rodeva il cuore, lo rimproverava, lo batteva perfino; ma la madre, — Poveraccio, sei tanto magro da far compassione ai sassi! Ti vogliono far marcire in quella bottega, mentre hai bisogno d'un po di svago. To »; e gli dava alcuni soldi per andare a confortarsi alla bettola con un bicchierino (diceva ella) di quel che fortifica. Appena pigliò pratica in quei brutti luoghi, Tita divenne famoso bevitore; giacchè il vizio è come la quartana: presto si piglia; ma a sradicarla ti voglio.

Quindi ogni momento egli tornava a stazzicare sua mamma per qualche soldo; ed essa gliene dava di quelli che cavava dal vender le uova ed i pulcini; ma si! non sarebbero bastati se le galline avessero fatto tre volte il giorno. Allora dunque che non potea cavarle nulla, il tristo si metteva sui dispetti; non voleva saperne di bottega e di obbedienza: se sua madre lo sollecitava d'andare a messa e a confessarsi, egli le rispondeva: — Datemi soldi. »

Una volta trovandosi beffato dai compagni che sapendolo all'asciutto, per farlo invelenire, gli dicevano: — Ehi, Tita, non vai più al bicchierino? non vuoi fare una partita alle palle? una partita e un fiaschetto? Egli, entrato in casa d'una vicina le tolse uno spillone d'argento, e

n'ebbe quaranta soldi, che li andò a bere coi camerati.

La vicina, accortasi, si fece sentire: ma la madre di Tita procurò di acquetar la cosa, e sarebbe riuscita a rabbonirla, se l'agente comunale non n'avesse avuto sentore; sicchè lo denunciò alla giustizia, e a Tita toccò la prigione.

Vedete dove si riesce da un primo passo in traverso.

Fortuna che, tra il perdono della vicina, tra le preghiere della madre; e l'essere la prima volta, e il ricoprirlo come ubriaco, trovò indulgenza nel giudice, che pochi giorni appresso, lo rilasciò a piedi libero, dandogli una buona paterna, e il comando di non più metter piede all'osteria.

Venuto fuori, la lezione era stata di tal qualità, che parve avesse messo giudizio, e babbo e mamma ne stavano consolati. Ma come la gramigna rinasce se non è estirpata proprio dalle radici, così il vizio. Un giorno le vecchie pratiche di Tita stavano battendosi alla mora sulle pancacce davanti la bettola. E vedendolo passare, — Ehi, Tita, vuoi fare il quarto? o sei senza un soldo? C'è un vinetto da resuscitare un morto. »

Egli pensa, — E perchè no? finalmente trattasi di una volta. E se nol faccio, costoro mi mettono in croce. »

Si giuoca; se ne fa portar un mezzetto, poi un altro: quell'urlare villano fa buon bere. Il primo sorso sapeva d'amarognolo a Tita, ricordandosi la gabbia; ma pensava: — Non è che un bicchiere: poi all'osteria proprio non ci vado. »

Al secondo colpo non fece così brutto cello; al terzo si leccò la bocca, dicendo, — Come è buono! » e in quattro e quattro otto si trovò brillo e spensierato. La mattina, quando la balla fu smaltita, egli sentivasi scontento di sè; rinnovava mille bei propositi; ma alla bass'ora, per caso tornò a passare di là e guardare, e quegli oziosi ad invitarlo a giocar al tresette. Era sulle prime fra il sì ed il no; ma quelli lo presero a beffare, e — Che? sei forse all'asciutto? non hai più allegro il taschino? » Messo al punto, egli giocò e bevve.

Altrettanto al domani; poi, bever fuori e bever dentro dell'osteria (pensava egli) non è tutt'uno? Entrò; alzò il gomito più del bisogno; tornò a casa tardi e mal fermo in piedi.

I genitori s'accorsero d'essere alla canzone di prima; il padre dava sulle furie, ma la madre lo acquetò, e gli diceva: — Sapete che? diamogli moglie, e metterà giudizio. Quanti col prender moglie son diventati tutt'altri.

Il padre, stringendo le spalle, rispondeva: — Fate voi »

La donna allora pose gli occhi sopra la Laurina; una buona ragazza, un angelo in carne. Aveva costei molti fratelli; onde i suoi, che erano povera gente, non vedevano quell'ora benedetta di accasarla basta che sia, e poter dire, — È una.

Veramente quando la mamma di Tita ne fece la domanda, il maritarla a un soggetto di così cattivo nome garbava poco ai genitori di lei: ma la madre di Tita li confortava, — Sì; ha dato quello scappuccio. Eh! ognuno una volta o l'altra ha da correr la cavallina. E chi rompe la cavezza da giovane, diventa poi un uomo come si deve. Adesso, credetemi, ha fatto giudizio; ha un buon mestiere per le mani: del suo cuore poi non vi dico altro. Chiedetene e domandatene a chi volete. »

Quelli in fatto a cui domandavano, per paura di morirare, non era bene che non ne dicessero, ed era fin troppo per contentare i genitori, il cui scopo astratto è sempre di dar marito alle ragazze. Alla sera dunque la madre domandava a Tita: — Prenderesti moglie?

— Perchè no » risponde questi duro duro dal vino. « Ma chi ho da torre? »

— Ti piacerebbe la Laurina?

A me sì.»

Al domani Tita, messo all'ordine, andò a trovar la ragazza. Essa non ne sapeva nulla; ma visto i genitori usargli cortesie, gliene usò anch'essa, tanto che la madre di lei corse da quella di Tita a riferirle: — Eh, la va coi fiocchi: le nozze si faranno: le è piaciuto.»

Ma quando la chiarirono che si trattava di sposarlo, Laurina incominciò a piangere, e che non lo voleva perchè era un ozioso, o aveva rubato, e perchè gli piaceva l'osteria, e non aveva il timor di Dio.

Sua madre le recitò una sequenza di ragioni, una più gagliarda dell'altra; le mostrò la povertà della famiglia, i tanti fratelli; ma essa replicava: — Vedete? non sono io qua tutto il dì a dipannare seta. Lavorerò anche di più, tanto da fare le spese a me, e un poco anche per voi; ma per carità, non mi sacrificate a questo modo.»

La madre le tenne il musone: vennero le comari a darle della matta: — Cosa vai a tirar fuori, sioccherella che sei? Quante lo abbraccierebbero; e tu non dovresti chiamartene degna. Hai già ventidue anni sonati; vuoi rimanerti a spulciare il gatto? o presumi che verrà a farti la domanda un signore di carrozza?»

Insomma tante e tante gliene dissero che la Laurina fu indotta a dire il sì, e l'affare fu bello e finito.

Andò sposa. Il primo giorno, bevi e ribevi; Tita pigliò una solenne imbroccatura. — Pazienza! sarà stato la compagnia, lo straordinario.

Ma egli continuò di quel passo: onde la Laurina ebbe motivo a persuadersi che il vizio era nelle ossa, nè le restava di che sperare. Tutto il dì a shevazzare, tutte le sere a casa ubbriaco: e se prima al lavoro badava poco, ora niente; e non cercava che passar la giornata senza fatica: poi cominciò a vendere questa o quella masserizia di casa.

E lei? colla pazienza, colla dolcezza (povera fanciulla!) faceva di tutto per ridurlo al bene. Avrebbe potuto andare da'suoi e dir loro, — Vedete mo? non ve lo aveva detto io?» Ma perchè crescere il cordoglio che già capiva che n'aveano? Taceva dunque, mandava giù; e se alcuno le domandava: «Come va, Laurina?» rispondeva: «Bene, colla grazia di Dio;» e Dio pregava, a Dio confidava i suoi dolori, da Dio sperava l'ajuto.

Quando poi egli s'indugiava fuori, essa correva a cercarlo, massime la sera, e ridurlo a casa. Se ne ricevesse dei rabbuffi, nol mi domandate, e anche peggio: perchè l'ubbrico ha perduto il più bel dono di Dio, la ragione; e più non sa quello che si faccia.

Ma un giorno fra gli altri, essendogli riuscito di trovare alcuni soldi ch'ella aveva riposti nel pagliericcio per allestire le fasce e i pannicelli al figliuolo che aveva da nascere, Tita inchiodatosi nella taverna, si diede a tracannare allegramente. La Laurina, visto farsi tardi, girò di bettola in bettola a cercarlo; alla fine lo trovò, che, circondato da una corona di ubbriacconi, colti al pari di lui, ne diceva di tutti i colori; ed essi a metterlo su, e godersele delle minchionerie che gli cascavano di bocca.

La buona moglie se gli mise vicino, e quanto dolce sapeva, si diede a pregarlo, ad abbonirlo, a volerlo menar via. La gente guardava, e ne faceva scene. Tita un poco la sopportò, poi sentì pizzicarsi le mani, e balzato in piedi rosso come un gambero, con parolacce indegne, l'abbrancò, e cominciò a batterla come un furioso.

Batter la moglie! e in quello stato! A quali orrori trascorre l'ubbrico! Gli avventori e l'oste riuscirono a trargliela dalle mani; essa, tutta pesta e scomposta uscì: colui continuò un pezzo ancora a dare in ismanie; poi, come succede quando la pentola pel troppo bollire va fuori, smorza

da sè la fiamma e calma il bollire, così quello sfogo fece rientrar in cervello il brutale. Venne dunque fuori per vedere che cosa ne nascesse; — Andrò (diceva) a domandarle scusa. È così buona! oh quest'oggi ho proprio passati i confini. Non ci voglio tornar più... Ma lei, perchè la mi corre sempre tra' piedi? chi cerca trova. Non voglio padronanze... In fine però, povera creatura, la opera pel mio bene, e sono io una bestia da legare... Basta! voglio metter giudizio. No; Tita non sarà più Tita, come sta scritto in quell'esempio che la Laurina mi leggeva. — Ma intanto, la mi lasci stare, la mi lasci stare; se no, sentirà sonare più d'un doppio.

Così dimenandosi fra la ragione e l'ubbrichezza, si diresse verso casa. Vide entrare la Laurina tutta indolenzita. — Ecco (diceva tra sè) la poverina va in casa a piangere... e in grazia mia.» Ma poco appresso la vide uscire: ha sul braccio il fazzoletto da capo, accosta l'uscio, e se ne va.

— Ah maligna! » esclamava colui inviperito. « Lo so: ella va dai parenti suoi a far una scena. Va dal curato a farmi chiamare... Aspetta a me! se mi fa questo, in fede mia, l'ammazzo.»

E a stento contenendosi, grullo grullo la seguiva di lontan via; la vede passare da casa sua, e non entrarvi; passare dalla casa parrocchiale e non entrarvi.

— Ove diamine va?»

Quattro passi fuor del villaggio sta un oratorio della Madonna addolorata, ove vanno con gran divozione i paesani.

Verso quella si volse la Laurina; e come fu vicina, si coprì il capo col fazzoletto, entrò, s'inginocchiò davanti l'altare e pregò. Tita sulle orme di lei era giunto anch'esso, e non visto vi entrò. Non c'era anima nata, essendo già scuro: vide la tribolata, col volto nascosto nel fazzoletto, e curvo sulle mani giunte. Che piangesse, ne davano segno i singhiozzi, che tratto tratto la scuotevano: tratto tratto ancora si udivano alcune voci che pronunziava più forti, non credendosi ascoltata: — Cara Madonna dei dolori! datemi pazienza. — Non vogliate castigarlo: non sa quel che si faccia. Toccategli il cuore. — Oh cara Madre del buon consiglio! fate che abbia a diventare un buon cristiano e timorato.»

Tita commosso da quelle parole, tacente, mansuefatto, si avvicina a lei, le s'inginocchia a fianco, e prega. Ella accortasi di lui, lo guarda con una meraviglia lieta e pacata dicendo: — O Tita, anche tu?»

— Sì; perdonami Laurina; e prega il Signore che mi perdoni, come io ti prometto di cambiar vita.»

Infatti Tita, come aveva promesso, non fu più Tita. Capi qual tesoro sia una moglie buona: capi che stomachevole vizio è quel dell'osteria, il quale, oltre lo scapito dell'anima, vi fa tenere per amici i discoli e i beoni, ed oltraggiare quelli che più meritano rispetto ed amore: istupidisce la mente, logora il corpo, antecipa la vecchiaia, una vecchiaia disprezzata, che fra i vilipendj e gli scherni trascina innanzi tempo a finire la vita.

Tita cominciò a fare l'uomo posato e starsi in casa. Oh! la casa ha un'attrattiva in sè, che chi la gusta davvero una volta, non finisce d'amarla mai più. Tornò al mestiero, tornò alla parsimonia, tornò alla quiete, e temperante e giudizioso, stette colla moglie al bene e al male: bene che tanto si accresce, male che si allavia tanto allorchè si dividea con una buona compagna.

La Laurina, lieta quanto si può dire, non rifinisce di ringraziare la Madonna. Alla nuova stagione, eccola ricomparire alla filanda con un bambino in collo: ricomparire festiva e vivace come quando era da marito e discorrere, e canterellare.

So mai v'accadesse di passare presso quella casa, vedreste in una botteguccia una donna intenta a girar un aspo, mentre un fantolino appena divezzato va baloccandosi sul pavimento coi ritagli di panno che cascano da una tavola, sulla quale un uomo assiduamente lavora, nel tempo stesso che accompagna le allegre canzoni della donna. Sono la Laurina, il marito suo ed il loro bambino; un inferno mutato in paradiso per la prudente pazienza d'una moglie virtuosa.

Franklin.

Un'occhiata alle qualità che credeva necessario acquistare, e poi ditemi se non doveva diventare quell'uomo che infatti divenne:

I. *Temperanza.* Non mangiate a crepapancia; non bevete fino a perder la testa.

II. *Silenzio.* Non parlate che di quello che può essere utile a voi e agli altri.

III. *Ordine.* Ogni cosa abbia il suo posto; ogni affare il suo tempo.

IV. *Risoluzione.* Prefiggetevi d'eseguire ciò che volete, ed eseguite quello che avete prefisso.

V. *Frugalità.* Non fate che spese utili per voi e per gli altri.

VI. *Industria.* Non perdetevi mai il tempo; occupatevi sempre in qualcosa di utile.

VII. *Sincerità.* Non raggiri: l'innocenza e la giustizia presiedano ai vostri pensieri, e dettino i vostri discorsi.

VIII. *Giustizia.* Non fate torto a nessuno, e rendete altrui i servigi che hanno diritto d'aspettarsi da voi.

IX. *Moderazione.* Schivate gli estremi.

X. *Pulitezza.* Nulla di sporco in voi, sul vestito, nella casa vostra.

XI. *Tranquillità.* Non lasciatevi commovere da frivolezze o da accidenti inevitabili.

XII. *Castità.* Il mancarvi produce balordaggine e infiacchimento, oltre compromettere la pace e la riputazione vostra e degli altri.

XIII. *Umiltà.* Imitate Socrate e venerate Cristo.

Alla fine d'ogni giornata, della quale con esattezza aveva distribuito le spese e le ore, esaminava sè stesso, quanti quattrini avesse speso fuor del necessario, in quali difetti fosse caduto.

E perchè la presunzione è uno dei più forti ostacoli a progredire e a migliorarsi, s'avvezzava a non dir mai: Ne son certo; sta proprio così; ci scommetterei; ma: Parmi, sarei d'avviso. Inoltre non guardava a fatiche e sagrifizj per arrivare al suo scopo; lasciava ad altri il fumo per ottenere l'arrosto; s'abbassava a tempo, e in tutte le sue cose usava attività, sobrietà, pazienza e perseveranza.

Dava fuori l'Almanacco di Riccardo Buonomo, raccolta di consigli e verità pratiche, espresse proverbialmente. Eccone alcune:

L'esperienza dà lezioni molto care; ma sono le sole che possono istruire gli stolti.

Di tutte le prodigalità la peggiore è quella del tempo. Il tempo è la stoffa di cui si fa la vita.

L'occhio del padrone fa più che le sue mani.

Se vuoi concludere un affare, va; se non vuoi, manda.

Voi tu avere un servo fedele e benevolo? serviti da te stesso.

L'industria è il braccio destro della fortuna, la frugalità il braccio sinistro.

Un vizio costa quanto due figliuoli.

Cucina grassa, testamento magro.

La gola porta via la camicia.

Vuoi conoscere il valore del denaro? abbi bisogno di fartene prestare, e ti vedrai esposto a rifiuti e oltraggi, dai quali non potrai difenderti.

Chi domanda un prestito, domanda una mortificazione. Meglio andar in letto senza cena, che alzarsi indebitato.

Mio padre non diceva mai nulla sui cibi, che trovava apparecchiati; nè mai osservava se fossero bene o mal cotti, di buono o cattivo sapore; troppo o poco conditi. Perciò fin da fanciullo m'avvezzai a non abbadare a tali inezie, a essere indifferente per qualsiasi sorta di vivande. Anche in oggi me ne interessava tanto poco che, un'ora dopo il pranzo, fatico a ricordarmi che cosa abbia mangiato.

Ti lamenti che la vita è breve; ma il tempo è il filo di cui si tesse la vita; perchè dunque lo getti via? Volpe che dorme, non mangia galline.

Quest'uomo che aveva cominciato la sua carriera in una fabbrica di candelle, che poscia divenne stampatore; che donò tante belle istituzioni alla sua patria, e tante utili invenzioni all'umanità; che fu eletto prima deputato e poi ambasciatore; che avvezzo a mangiare col cucchiaino di legno, si fece poi meritevole di sedersi alla mensa dei principi, giunto a tarda vecchiaja scriveva: Attribuisco alla temperanza la salute che sempre ho goduto; all'industria e alla frugalità l'agiatezza che presto acquistai, la ricchezza che vi tenne dietro, e le cognizioni che mi fecero utile cittadino; alla sincerità e alla giustizia la confidenza del mio paese e gl'impieghi onorevoli; all'influenza di tutte queste virtù, comunque imperfette, l'eguaglianza di carattere, e la vivacità della conversazione, che la fanno cara anche ai giovani.

Sonati gli ottantaquattro, e vedendosi vicina la morte disse a' suoi: — Rifatemi il letto, ch'io muoja comodamente; e spirò.

NOTIZIE

Giocchi Indecorosi. — Interessiamo l'Autorità politica, i genitori e tutti gli Amici dell'Istruzione a cooperare concordi ed energici, onde togliere il giuoco dei soldi, con cui ragazzi non addetti alla scuola in luoghi pubblici profanano i giorni festivi, e danno ai forestieri triste concetto delle condizioni morali della nostra Città.

Associazione operaja di mutuo soccorso

N. 57. b.

Avviso

Approvata dall'Eccelsa I. R. Luogotenenza con riverito Decreto 17 Marzo corrente N. 2925 la modificazione del §. 5 dello Statuto sociale, votata nel primo Generale Congresso, tendente all'accettazione come soci ordinari anche persone oltrepassanti l'età d'anni 50 sino ai 55 compiuti, s'invitano tutti quelli che credessero di approfittare di tale facilitazione a voler insinuare la rispettiva domanda alla sotto firmata Presidenza entro il termine di mesi tre da oggi decorribili, avvertendoli, che l'accettazione viene subordinata, oltre al pagamento della prescritta tassa d'ammissione, anche alla rifusione del canone calcolato dai 50 anni fino all'età del ricercante.

Rovigno li 22 Marzo 1874.

Il Presidente
FEDERICO SPONGIA

Il Segretario
FRANCESCO ZARATIN